Il pensiero debole della finanza pubblica

di Luca Paolazzi

L'ex Provveditorato agli studi di Milano (ribattezzato centro di servizi amministrativi) si è di recente trasferito in un nuovo edificio, spazioso e luminoso, moderno e funzionale. Un buon ambiente di lavoro aiuta a trovare motivazione ed entusiasmo e migliora la produttività. Peccato che a oltre un mese dal trasloco le linee telefoniche non erano ancora state allacciate e le comunicazioni con i dirigenti delle varie scuole milanesi avvenivano con il sistema medievale del messo o con visite personali, con evidente caduta di efficienza. E' solo uno degli esempi che possono bene illustrare la corazza multistrato (come lo scudo di Achille, si Legge nel Dpef) che ingessa il funzionamento della pubblica amministrazione e la protegge dagli assalti di chi vuole modernizzarla e renderla capace di dialogare con cittadini e imprese.

Questi esempi di bassa qualità del sistema pubblico misurano la distanza tra il «dover essere» di cui è intriso il Dpef e la realtà italiana, che pure lo stesso documento descrive bene, dimostrandosene cosciente.

Molto spesso, però, la sua lettura fa credere che esso non riguardi l'Italia, qual è, ma un'altra nazione, con politici più lungimiranti, sindacati meno corporativi, enti pubblici efficienti e senso civico diffuso. E infatti l'elenco di Paesi dove hanno avuto successo riforme analoghe a quelle proposte come indispensabili per il sistema italiano comprendono Spagna, Svezia, Danimarca, Olanda e Finlandia. In ciò il Dpef è un sogno a occhi aperti.

Per ridestarci basta la nuova puntata dell'infinita trattativa sulla previdenza: una strabiliante proposta di incentivi per tre anni «per vedere l'effetto che fa» come avrebbe detto Jannacci. Un ennesimo episodio di indecisionismo (così l'ha chiamato Tito Boeri sulla Stampa di ieri), dai costi irreversibili una volta constatato il suo fallimento, mentre la minaccia di innalzamento dei requisiti di età funge, questa sì, da incentivo a pensionarsi al più presto e mantiene la cappa di incertezza sulle famiglie.

Oltre a questa incoerenza di fondo, il Dpef è punteggiato di altri singolari aspetti di scarsa linearità.

Il primo accosta alla sacrosanta visione di quante risorse si libererebbero se il debito pubblico fosse nella media Ue un percorso di rientro estremamente graduale e basato su ipotesi poco credibili di un fabbisogno nettamente e costantemente inferiore al deficit e di una spesa pubblica che cresce meno del Pil. Il sentiero di rientro dovrà, peraltro, essere accettato dalla Ue e non è detto che la svolta pure gradualista da parte della Francia ci aiuti nella trattativa con Bruxelles: il nuovo Patto di stabilità assegna più peso proprio alla dimensione del debito pubblico e quello francese è un terzo inferiore all'italiano.

Ma, se l'abbattimento del debito è così cruciale (e lo è), perché non perseguirlo qui e ora? Invece si è confermato l'obiettivo di deficit del 2007: un 2,5% del Pil con una crescita del 2% equivale al 2,8% fissato quando un anno fa si pensava che la ripresa non sarebbe andata oltre l'1,2%; e si è peggiorato nettamente quello del 2008. Cosicché si perde un anno secco nel risanamento e si mette in atto un altro rinvio (con una tempistica che non è certo da Governo di legislatura). Tutto ciò ricorda le buone intenzioni di Pinocchio di cominciare a studiare dal giorno

seguinte. E si spiega con le resistenze ad accettare fino in fondo la cultura della stabilità da parte del sistema partitico (destra e sinistra pari sono) e sociale (per quella parte che si identifica con i sindacati). Con simili resistenze lo sforzo di imbrigliare e plasmare la spesa pubblica è perdente in partenza.

Un altro aspetto di incoerenza è nell'affidarsi alla *spending review* per risparmiare e al contempo accettare come scolpite nella pietra le « prassi consolidate» che da sole aggiungono quattro miliardi alla spesa 2008. Per inciso: è stato assolutamente trasparente e onesto indicare le risorse aggiuntive (21,2 miliardi) rispetto al bilancio a leggi immutate e dare subito un ordine di grandezza della manovra da farsi; ma è stato anche assolutamente ingenuo, considerata la natura delle controparti, giacché tali indicazioni diverranno la base cui si aggiungeranno richieste per irrobustire gli interventi o inserirne di ulteriori. In questo contesto è difficile credere che la Finanziaria 2008 sarà realizzata davvero solo con risparmi di spese. Le manovre di questo tipo sono le più difficili, perché si toglie a qualcuno per dare a qualcun altro e perché non c'è più la pressione dell'emergenza del risanamento. Il principio di realtà si presenterà ruvido a fine settembre ed è bene stare in guardia contro nuovi aumenti di tasse, magari sugli utili delle imprese, che già tra Ires e Irap fronteggiano l'aliquota più alta in Europa. Il pensiero che ispira il Dpef rischia di rivelarsi più debole che illuminato.